

DALLA CHIESA AL DIPARTIMENTO DI POLIZIA

scritto dalle classi prime scuola A.Frank

nell'ambito del Progetto *Storie Corali* in Medateca, novembre 2017

Questa mattina mi sono svegliato presto, la luce filtrava attraverso le fessure delle persiane e i pensieri si intrufolavano nel mio dormiveglia. Continuavo a rigirarmi così alla fine mi sono deciso, sono sceso dal letto e ho raggiunto con passi felpati la cucina. Mi sono messo a sfogliare controvoglia il quotidiano di ieri senza vedere, in realtà, nemmeno i titoli degli articoli. L'orologio appeso sopra il forno diceva che mancavano una manciata di minuti alle cinque. Ho messo su il caffè e preso dal frigo la marmellata di fragole. La sua preferita. Ho iniziato a spalmarla con precisione sulla fetta di pane raffermo, altra cosa che lei adora, dice che bisogna abituarsi alla durezza, a masticare con forza.

Forza. Forse la parola che la definisce meglio. Lei, mia moglie Maria Giangiungiangen. Un cognome lungo e ingarbugliato che ricorda la sua famiglia altolocata e il carattere ostinato. Con lei non si scherza. Le ho sempre invidiato quel piglio deciso capace di portarla ovunque volesse andare. Tutti qui in città la conoscono come suor Maria. Fino a ieri frequentava con regolarità le attività della chiesa, comprese quelle segrete come il gruppo rock con cui si divertiva, la sera, insieme alle compagne. Maria ama aiutare gli altri, questa è una verità. Tanto come suora quanto come detective, il suo vero lavoro. L'ho sempre vista studiare concentrata i casi di cui si occupava, inventare nuovi stratagemmi per passare inosservata e portare avanti le sue indagini (in questo gli abiti da suora hanno aiutato parecchio). Con me non ne parlava ovviamente, vincolata dal segreto professionale, eppure io osservandola con attenzione, imparavo il suo lavoro, conoscevo il suo mondo e me ne appassionavo. Fantasticavo sulle sue imprese, ma mai avrei immaginato che i nostri percorsi si sarebbero un giorno incrociati. Stavo sempre attento io. Spiavo i suoi appunti, ascoltavo fingendo noncuranza le sue lunghissime telefonate. Sapevo sempre su cosa stava investigando.

Della chiamata per il furto alla Casa bianca non mi aveva detto e io non avevo sospettato nulla. Mi sentivo tranquillo. Certo, mi capitava di pensare che se lei avesse saputo.. se solo io avessi fatto un passo falso.. in fondo stavo giocando con il fuoco. Ero sposato e vivevo con una donna che faceva l'investigatrice privata. E non un'apprendista, bensì la migliore della città. E mentre lei correva indaffarata e costantemente camuffata da uno dei suoi travestimenti per sconfiggere il nemico di turno, io mi ero specializzato in qualcosa di terribile e folle: ero diventato, anzi sono un ladro. Sì, proprio così.

E' successo per caso, come sempre quando ti imbatti in qualcosa che ti stravolge l'esistenza. Maria lavorava sodo ma i soldi non bastavano mai, e soprattutto io ne guadagnavo molti meno di lei con la mia attività di insegnante di scienze. Questo pensiero mi assillava tanto da spingermi a parlarne con amici e conoscenti. Così, tra una birra e un sospiro, avevo detto tutto a un amico di famiglia, uno di quelli che conosci da una vita e da cui non ti aspetti più di avere sorprese. Mi ha solo detto:

provaci, se non ti piace dimentichiamo tutto. E a me invece è piaciuto. Uscire la sera, quando il letto era già vuoto per metà, perché lei lavorava. L'adrenalina al massimo e non solo per la paura di essere scoperti dalla polizia. Ma soprattutto perché sapevo che lei era lì, in giro, a indagare. Mi sentivo forte, invincibile. E poi tutti quei soldi che lievitavano tra le mie mani dopo ogni colpo ben assestato. Tanto che la cassaforte non bastava più e ho iniziato a inventare nuovi nascondigli segreti. Soldi che mi avrebbero permesso di viaggiare, godere di ogni lusso e fare regali preziosi alla mia Maria.

Poi però hanno trovato i cadaveri di quelle due guardie alla Casa Bianca, una mattina gelida, riversi sul prato finto del parco del presidente. E' squillato il telefono e Maria è saltata sul letto. Sapeva già, sentiva che si trattava di una cosa importante, come sempre quando da noi suona il telefono. Non chiama mai nessuno per sapere come stiamo, se vogliamo uscire a cena sabato prossimo. L'ho vista correre via, schizzare come un fulmine giù dalle scale mentre si infilava il cappotto sbadatamente. Ho trascorso tutta la giornata a camminare avanti e indietro per la casa. Quando è tornata si è rifugiata subito in stanza. Voleva riposare. Io mi sono sforzato in modo disumano per fingere serenità e preparare un piatto di spaghetti al sugo per quando si sarebbe svegliata. Ho apparecchiato la tavola senza tralasciare nessun dettaglio, ho messo anche i tovaglioli ricamati e una candela profumata. Ogni tanto, quando le cose andavano particolarmente bene, ci piaceva festeggiare così.

Ma non abbiamo fatto nessuna festa. Maria alla fine ha aperto la porta ed è uscita con la faccia stravolta, con quel po' di trucco che metteva tutto sbavato sulla faccia. Mi ha fissato a lungo senza profferire parola. Poi ha spostato lo sguardo sulla tavola e con un gesto violento vi ha sbattuto sopra la boccetta. Quella che conteneva il veleno che avevo usato per uccidere le due guardie, la notte del colpo grosso alla Casa Bianca. Volevo scappare ma lei ha iniziato a parlare. La sua voce risuonava come arrivasse da lontano, era carica di rabbia. Era come una tempesta che ti si rovescia addosso all'improvviso. Ho ascoltato con attenzione e pacatezza anche se dentro tremavo. Avrebbe indagato su di me. Avrei dovuto restituire il bottino rigonfio, sarei finito dietro le sbarre come un qualsiasi malvivente. Avrei perso mia moglie. E' stato il momento più terribile della mia vita, il mondo crollava sotto i miei piedi e io non avevo nessuna rete di salvataggio. Lei parlava e parlava ma ormai non sentivo più. Siamo andati avanti così per ore. Fino a quando non si è fermata e il silenzio è calato su di noi. Non era un silenzio vuoto, tutt'altro. Era carico di aspettative. Maria mi guardava, voleva una spiegazione da me prima di chiamare il dipartimento di polizia, la sua seconda casa, la sua seconda famiglia. Così mi sono seduto. Con la testa fra le mani e gli occhi a terra ho iniziato a raccontare. Tutto. Tutti i miei sogni, la vita che mi ero immaginato per noi due. La possibilità di portarla nei luoghi più meravigliosi sulla faccia del pianeta, sempre inseguendo l'ultimo colpo, quello progettato tra una lezione e l'altra. E mentre parlavo mi rendevo conto di quanto le nostre vite segrete fossero in realtà così vicine, così simili. E si fava strada dentro di me quell'idea malsana eppure geniale, l'immagine di noi due insieme, invincibili grazie alla nostra esperienza. Lei avrebbe portato quel tocco in più, quel qualcosa che ci avrebbe permesso di cavarcela sempre, di rimanere impuniti.

Ecco cosa è successo. Questa è la storia che mi ha portato qui, a preparare la colazione per l'ultima volta in quella che è stata per anni la nostra cucina. Maria si è svegliata, è andata in bagno. Sento l'acqua che scorre giù nel lavandino. Alla fine ha detto sì. Anche a lei sembrava un'idea geniale, forse un po' pericolosa, ma irresistibile. Abbiamo preparato un paio di borse piccole da portare con noi, non ci serve poi molto. Scappiamo. Lasciamo scritto che ci trasferiamo per motivi familiari. In fondo non si tratta di una bugia. Iniziamo la nostra attività di ladri e criminali dove nessuno ci conosce, dove gli abiti da suora serviranno a camuffare furti e rapine. L'ho sempre detto io che mia moglie è una tosta, una a cui piace il brivido dell'avventura.